

I doni della tamerice

Dal momento che nessuno, proprio nessuno lo avrebbe voluto accanto a sé, decise, istintivamente e senza farsi notare, di stringergli la mano. Era un bambino molto particolare, di quei bambini che solitamente preferiscono stare per conto proprio, lontano dagli altri, ma di certo, quello non era il momento di stare soli.

A Francesco era morto il padre e almeno di fronte alla morte bisognava avere un po' di compassione, un minimo di quella carità cristiana di cui aveva sentito spesso parlare senza capirne a pieno il significato e ora per lei quella mancanza di calore da parte degli altri rimaneva un mistero. Lui non poteva rimanere solo! Ed è per questo che, quasi sfidando gli altri, lo prese per mano, lo abbracciò e gli chiese con quegli occhi innocenti da bambina: "Cosa si prova?". Inizialmente non le rispose, e dopo un momento di silenzio, con un atto di coraggio la liquidò con un semplice: "Niente!".

Quel niente rimbalzò così forte nella testa della piccola Valentina, che la rese ancora più piccina di quanto già non fosse, perché quel niente così rude, graffiante, quasi isterico aveva scosso la sua anima, l'aveva portata a pensare che Francesco, nonostante il suo desiderio di indipendenza, aveva bisogno di qualcuno, e quel qualcuno, di fronte ad un mondo così ostile e indifferente, poteva essere solo lei, seppur piccola e indifesa. Francesco, perso nei suoi pensieri, abbozzava uno strano sorriso, un misto di orgoglio e di smarrimento e lei si sentiva così buffa e tenera mentre gli chiedeva scusa continuando a scrutarlo per tentare di cogliere qualche emozione sul quel viso chiuso in un dolore impenetrabile.

Forse è vero si sentiva smarrito, non aveva mai provato quel sentimento, neanche per suo padre che ammirava profondamente. Era strano, di Valentina si fidava, ma non si trattava di una semplice fiducia tra bambini, era qualcosa di più, era diverso. In quegli occhioni così neri, così timidi, nascosti dagli enormi occhialoni blu, lui trovò tutto quello di cui aveva sempre avuto bisogno e che non gli era stato mai dato: le radici di una nuova amicizia. Era bastato quell'incontro di sguardi, quella ingenua stretta di mano per far sì che Francesco e Valentina diventassero inseparabili come due pappagallini, inseparabili perché una coppia rimane tale per tutta la vita. Non si trattava di amore, la loro giovane età non consentiva loro di conoscere il mistero di quel sentimento, era un semplice compromesso, un tacito accordo con cui ci si prometteva reciprocamente di non rimanere soli.

Ogni pomeriggio dopo la scuola, i due avevano preso l'abitudine di incontrarsi in un piccolo campo abbandonato che si estendeva vicino alla casa di Francesco, sotto una giovane tamerice, dall'umile e selvatica bellezza. Quel piccolo arbusto riscopriva ogni anno l'esperienza della primavera, iniziava a vestirsi di un rosa pallido, che, come per incanto, diventava sempre più acceso sul far del tramonto, perché man mano che il giorno giungeva alla fine, i raggi del sole rivolgevano il proprio sguardo verso quei rami giunchiformi e la luce svelava il segreto profondo della sua bellezza, una bellezza dalla fresca leggerezza che i due bambini erano riusciti a cogliere, ad apprezzare in tutte le sue forme. Quel tronco tozzo, dalla corteccia scura li faceva sentire protetti, li difendeva da ogni accenno d'ombra che potesse oscurare la luce dei loro sorrisi spontanei ed ingenui.

Ed è proprio lì, in quel luogo abitato da fate e folletti, che, giorno dopo giorno, i due bambini sperimentavano giochi sempre diversi: alle volte fingevano di essere degli esploratori alla ricerca di tesori sperduti, alcune volte degli scienziati intenzionati a scoprire nuove forme di vita, ed altre ancora si trasformavano in piccoli contadini utilizzando una mano come zappa e l'altra come rastrello.

In quel posto ancora incolto, avevano cominciato a spargere i semi di una nuova speranza, quella di una vita migliore. Sotto quell'albero Francesco e Valentina avevano capito l'importanza di rispettare la natura, di preservarla da tutto ciò che potesse deturparla, di difenderla da tutti gli

uomini che provavano piacere nel maltrattarla, nel ferirla. Osservando le cicliche metamorfosi della tamerice, avevano compreso che la natura era un dono divino che aveva bisogno di essere amato e custodito in quanto conservava l'immenso mistero della vita.

Con il passare degli anni, non solo la giovane tamerice raggiunse la sua altezza, ma anche i due bambini attraversarono la primavera della loro vita, ormai erano cresciuti e divenuti dei bellissimi ragazzi, consapevoli entrambi del loro profondo amore per la natura, perché, grazie a quell'albero, avevano scoperto di essere parti dell'universo. Ma si sa la vita impone scelte e cambiamenti continui: per costruirsi un futuro si erano allontanati da quel piccolo giardinetto, dalla quella dolce tamerice, e, senza un perché, si erano separati l'uno dall'altro, avevano smesso di vedersi, avevano rotto inconsciamente la promessa fatta tanti anni prima.

Chissà perché? Forse il motivo era sconosciuto persino a loro, forse le nuove amicizie, le scuole diverse o semplicemente la paura di non poter essere come una volta, piccoli e spensierati, di non sentirsi più pienamente accettati.

I due, presi dalle nuove vite, avevano lasciato trascorrere diverso tempo prima di decidere di incontrarsi nuovamente sotto quell'arbusto divenuto ormai grande.

Era di nuovo primavera, la stessa energia e lo stesso vigore della tamerice, nel pieno del suo splendore, sembrava animare Francesco e Valentina che avevano riacquisito quel vecchio sentimento di fiducia che aveva unito e sostenuto le loro giovani vite, ricordando la ragione per cui tutto era iniziato, un abbraccio forse un po' trattenuto, una dolce presa di mano e alla fine un buffo sorriso.

Come ai vecchi tempi, cullati da una leggera brezza, trascorsero la giornata insieme fino al tramonto, e la bellissima tamerice, per celebrare quella festa annuale, iniziò a splendere come non mai, in tutte le sue tonalità rosacee, e rese quel momento indimenticabile facendo scoprire ai giovani ragazzi quel segreto che aveva conservato per anni e non aveva mai svelato a nessuno: la lettera di un padre al suo unico figlio.

“Caro Francesco,

non avrei mai voluto lasciare te e tua madre soli, speravo di riuscire a superare questo momento, di vincere la malattia, di poter ritornare a vivere meglio, come una volta. Ricordi i sabati trascorsi al mare, a correre e a riempirci le scarpe di sabbia, ogni volta che si tornava a casa tua madre era sempre lì su quella porta ad aspettarci, con il mestolo in mano pronta a darci una pacca affettuosa sul sedere. Era così bella quando si arrabbiava e dopo che le passava, ripeteva ormai rassegnata: “Ma quando impareranno...”. Mi mancherete, credo anche troppo. Forse tra mille anni ritorneremo a correre a pieni nudi in riva al mare, insieme... per sempre!”.

Leggendo quelle parole Francesco non pianse, ma rise così forte che le rondini appoggiate sui rami della tamerice, scosse da una improvvisa paura, iniziarono a scappare di qua e di là, senza una meta. Valentina, però era lì, gli passò la mano fra i capelli, lo guardò negli occhi e gli chiese, ancora una volta, abbozzando il più bel sorriso di sempre: “Cosa si prova?”. E questa volta lui guardò la vastità del cielo e finalmente trovò la forza di rispondere.